

GALLERIE

CUBISMO ROMANZATO

DI ALFREDO MEZIO

NEL 1923 PICASSO reagiva contro la tesi di un cubismo visto come momento di transizione. « Se il cubismo è un'arte di transizione, quello che ne verrà fuori sarà un'altra forma di cubismo ». Queste parole troveranno una conferma nei movimenti artistici degli ultimi dieci anni. Dal 1945 il cubismo diventa un passaggio obbligato per tutti i pittori dai trenta ai quarant'anni che dopo l'interruzione della guerra si sforzano di articolare le proprie ricerche sopra un solido terreno di partenza. Ad esso si rivolgono perciò non soltanto i pittori che resistono all'euforia dell'astrattismo, ma anche coloro che dopo di averne fatto l'esperienza, se ne allontanano verso l'arte non figurativa (Corpora o Singier) o nella direzione opposta del neorealismo (Guttuso o Fougeron). In qualunque senso vada la corrente, esso resta uno degli episodi essenziali per la storia della nuova generazione. In Italia vi sarà un cubismo elegantemente decorativo che confina con l'astrazione senza tuttavia confondersi con essa (quello di Afro), e un cubismo a tendenza più figurativa che accentua i propri legami con Picasso (Birolli, Cassinari, Scordia). Breddo ci darà il lato sentimentale e leggermente romantico dell'avventura. E un'altra versione è quella che possiamo leggere attraverso le opere di Piero Sadun, espote in questi giorni alla Galleria romana della Tartaruga, a pochi passi dalla mostra del vecchio Survae, l'amico di Picasso e di Severini, ospite d'onore alla Galleria del Camino.

Il tema che Sadun svolge in questi quadri è di conciliare il meccanismo della scomposizione cubista con la pittura tonale, Picasso con Morandi. Assunto terribilmente astratto, in una pittura tutt'altro che astratta, anzi nata da una visione opposta a quella dell'astrattismo. Un critico ben noto per la familiarità con i segreti dell'atelier cubista come André Lhote, direbbe che la tesi di Sadun è contraddittoria, assurda. La contraddizione sarebbe nell'uso della prospettiva a base di chiaroscuro con la pittura di tono che porta in se stessa la propria parte di luce. E' inutile dire che Sadun si dimentica strada facendo di questi bizantinismi e arriva a una pittura che non ha quasi più nulla di comune col suo programma iniziale.

Quello che nei quadri di Sadun si scorge è un fatto di volumetrie luminose: l'organizzazione di uno spazio per piani scaglionati in profondità, dove il chiaroscuro è sostituito dalla gamma tonale, ma dove i toni sono a loro volta introdotti in una finzione ottica, che il pittore sente spesso il bisogno di materializzare anche visivamente. Sadun immagina infatti delle sorgenti luminose (una finestra, un lume o addirittura un cono di proiezione) che, battendo sugli oggetti del dipinto, ne disarticolano le forme, per distribuirle variamente secondo i bisogni della composizione. Nei suoi quadri si avverte una certa corposità, e come la presenza fisica di una quantità di oggetti, senza che questi oggetti siano materialmente recuperabili, quasi che il pittore si fosse servito di essi per provocare una serie di reazioni plastiche, di movimenti, di rapporti, e poi avesse ritirato dalla scena i modelli per lasciar giocare questi rapporti. Ne risulta una specie di intensità drammatica, in un mondo di apparenze dilatate, spettrali, che rammentano le « espansioni » e il « dinamismo » ottenuti dai futuristi a furia di cerchi concentrici, di ellissoidi e di triangolazioni, nello spessore di una materia afosa e calcata, che riappare non si sa come sotto la pennellata di Sadun.

Si tratta di una interpretazione romantica se non proprio romanizzata del cubismo. Oseremmo dire che il problema di questa pittura è ancora un problema naturalistico, molto simile nella sua struttura a quello di tutta la vecchia pittura di lume, e con gli stessi effetti di amplificazione ottica e di irrealismo che sono la caratteristica di tanta pittura seicentesca, le cui opere danno sempre l'impressione di essere più grandi del vero. Non è del resto un caso se per ottenere certe emulsioni di trasparenza e di luminosità Sadun ricorre al sistema

delle velature, che dovrebbe essere in contrasto con la pittura per accostamento di tono, ed è un espediente largamente praticato dai pittori del Seicento.

Sadun appartiene ad una generazione che ha il torto di essersi affacciata all'arte quando la festa era finita e si potevano raccogliere solo le briciole del banchetto. Come quel personaggio di Shakespeare, la cui faccia di intellettuale pallido e febbricitante non prometteva nulla di buono, questi artisti sono tutti degli insoddisfatti. Essi ragionano troppo e fabbricano la loro poesia freddamente come un teorema, senza mai un momento di abbandono, di riposo o di imprevisto. Per fortuna Sadun ha al suo attivo un gusto molto fine. I suoi quadri, a parte le ragioni giuste o sbagliate su cui sono costruiti, hanno sempre una nota di distinzione che finisce per avere il suo peso in una opera troppo costruita.

ALFREDO MEZIO

VERNICE

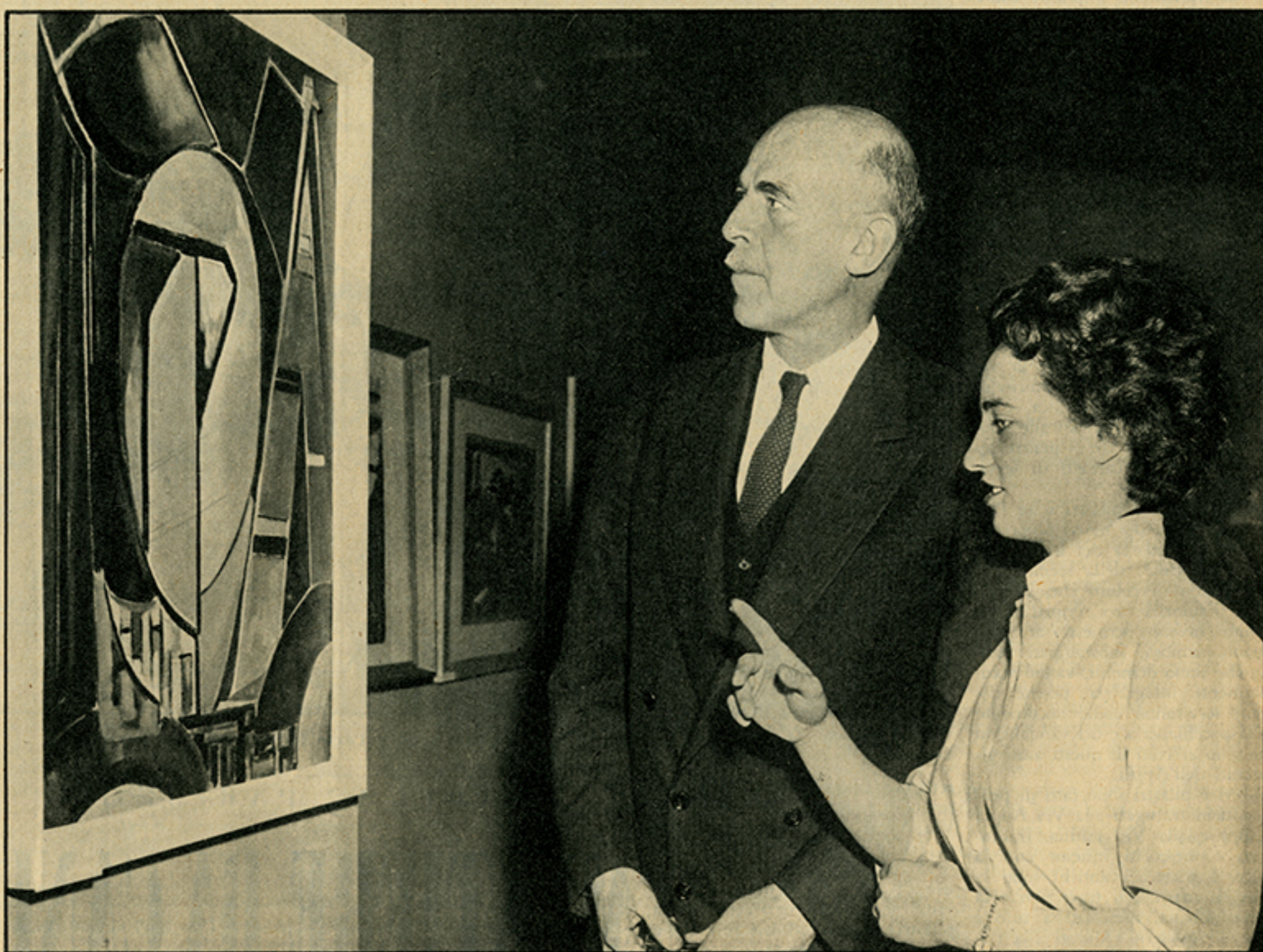
NERI POZZA espone trentanove acquerforti alla Galleria della Chiocciola (Venezia). Il Nestore delle lettere veneziane, Diego Valeri, parla affettuosamente della versatilità di Pozza, pittore, scultore, incisore, editore e poeta. « ... Quello che ammiro nelle incisioni di Neri Pozza è un elemento di osservazione della realtà combinato con un elemento di fantastica e quasi metafisica astrazione della realtà stessa ». Scenari alberati e gruppi di case geometrizzate; e poi ancora alberi e tegole, tradotti con una grafia minuta, fitta e sinuosa, che alle volte ritrova la scrittura arida e suggestiva di certi incisori secenteschi (Paesaggio dell'Appennino). Ma le cose più poetiche della Mostra sono le stampe della serie sui giardini veneziani, con i loro ciuffi di foglie in esilio, in mezzo al caos dei tetti e delle fabbriche.

ORFEO TAMBURI espone a Bordeaux (quadri, tempere, disegni) per iniziativa della Dante Alighieri. Il romanziere Roger Nimier presenta l'artista: « Tamburi appartiene ad una vecchia famiglia italiana imparentata con i Piccoli, i Romani-Castiglione, i Geminiani, i Soltano, i Pisanelli ». Il lettore che avesse dei dubbi su questo misterioso e fantastico pedigree ne troverà le chiavi in « qualche luogo » di Balzac.

SESSANTA opere di de Pisis, scelte da Giuseppe Raimondi per una piccola esposizione alla Biblioteca Olivetti di Ivrea, portano l'attenzione dal de Pisis paesaggista celebre e pittore di nature morte a un de Pisis ritrattista e pittore di figura. Alla Mostra si vedono dei disegni del 1915 e una eccezionale serie di nudi a sanguigna, a seppia, a matita. Raimondi che si è dedicato anima e corpo a schiarire fin negli angoli più riposti la biografia dell'amico, ha scoperto tra le carte dell'artista una vecchia cartella di riproduzioni Alinari con dei disegni di Pontormo, e fa delle osservazioni molto sottili su questo de Pisis « dal vero », struggente evocatore di spoglie e di larve poetiche, più che di corpi reali, appassionato di nudi giovanili, e grande disegnatore.



Gallerie d'Europa. Parigi: Una ceramica che Henri Laurent Bar espone al Salon des Independants.



Gallerie d'Europa. Berlino: l'Alto Commissario Henry Parkman visita la prima esposizione della venticinquenne Shella Isham.

I GANGSTERS DELL'APPIA

DIECI BUONI CONSIGLI

DI ANTONIO CEDERNA

esemplare sul piano nazionale. In pratica, la demolizione di un villino sull'Appia Antica, sarà un ammonimento salutare, con notevoli conseguenze pedagogiche verso privati e autorità. Coraggio dunque.

2) Stiano in guardia le persone intelligenti della commissione quando i loro avversari si mostreranno fin troppo favorevoli alla « pulizia » della Via Appia Antica. Credono infatti costoro che per risolvere il problema dell'Appia basti far sparire i panni appesi alle vecchie case e le réclames della Coca-Cola, basti spazzare le cartacce, scacciare qualche cavernicolo e magari demolire qualche vecchia casa « insignificante » o « indecorosa ».

Si convincono invece i nostri amici che indecorose e intollerabili sono le case nuove, goffe, pretenziose e cretine dei diplomatici, delle suore e delle attrici cinematografiche, approvate dalle autorità governative e comunali perché giudicate « intonate all'ambiente » (!!!). Queste e solo queste devono sparire, e di simili non ne deve più sorgere nemmeno una: la premura di chi vuol « pulire » l'Appia Antica da panni appesi, réclames e altre inezie, è una maschera per difendere le ambizioni sbagliate dei cafoni e procurare nuovo lavoro a qualche pessimo architetto.

Solo dopo aver demolito le nuove case si potranno togliere réclames e stracci e si potranno anche allontanare i cavernicoli, purché si riesca a garantire loro meno inique condizioni di vita (cosa, oggi, poco probabile). Quanto alle vecchie case ottocentesche stanno benissimo dove e come sono, e in esse occorre severamente vietare qualsiasi lavoro di « ampliamento e restauro », com'era quello che stava perpetrando l'architetto Michele Busiri Vici presso la basilica di S. Sebastiano, e che con nostro grande compiacimento è stato fatto immediatamente sospendere.

3) Stiano in guardia le persone illuminate della commissione quando verrà loro presentata come innocua la costruzione di un nuovo villino per qualche principe romano o per qualche attrice, col pretesto che esso sarà invisibile per chi passa sulla Via Appia Antica, o che si potrà nascondere con qualche pino o cipresso.

Per quanto gli zucconi che scrivono sui quotidiani romani non riescano a capirlo, l'integrità della Via Appia Antica non è questione di visuali o di filari di pini. La Via Appia Antica è la campagna romana, è silenzio e deserto: si ve-

da o non si veda, ogni nuova casa nella campagna ai fianchi dell'Appia, è disastrosa per le sue conseguenze, come è reso manifesto dalle sessanta o settanta case costruite dal 1944 a tutto il 1953. Una casa nei pressi dell'Appia è disastrosa perché comporta e provoca immediatamente muri, recinzioni e reti metalliche (anche le vecchie proprietà oggi si difendono così dai nuovi invasori): è disastrosa perché attira traffico, perché incoraggia l'invasione edilizia della campagna, perché conferma l'espansione di Roma verso il Sud, ossia in direzione opposta a quella giusta.

L'espansione di Roma verso il Sud significa conferma dell'assurda urbanistica mussoliniana (Roma al mare, Roma ai colli): compromette irrimediabilmente l'impostazione del nuovo piano regolatore che dovrà, anche per salvare il centro monumentale della città, indirizzare Roma verso tutt'altri punti cardinali: conferma l'espansione di Roma a macchia d'olio, e questa vuol dire distruzione della campagna romana, vuol dire congestionare sempre di più il centro, con giubilo degli speculatori, in ardente attesa di nuovi bestiali quanto inutili sventramenti.

Per un poco che ci si rifletta sopra, lasciar costruire sull'Appia vuol dire oggi favorire la distruzione, entro qualche anno, del centro di Roma.

4) Stiano in guardia i membri della commissione dalle affermazioni ciniche, fataliste e rinunciarie. Sentiranno dire che ormai è troppo tardi, che le suore o le attrici hanno molte amicizie in alto, che con quanto è già costruito tanto vale lasciar costruire ancora, che tutt'al più si deve mascherare quello che c'è, eccetera. Tutte interessanti sciocchezze.

Si ricordino sempre che dalla loro parte c'è la legge offesa che chiede riparazione, e ci sono tutte le persone sensate e per bene: che dalla loro parte c'è il disegno di legge La Malfa, presentato al Parlamento i primi del marzo scorso (Voce Repubblicana del 6 marzo 1954), che delimita una vasta zona di inedificabilità assoluta, e contempla la demolizione con indennizzo delle case costruite « regolarmente » e la demolizione senza indennizzo di quelle costruite abusivamente: la legge La Malfa è il provvedimento più serio e completo che sia mai stato studiato in Italia per la tutela di un ambiente monumentale.

5) Diffidino i nostri amici quando sentono proporre, per la tutela della Via Appia Antica, un « parco pubblico » che includa i principali monumenti ». Si ricordino che la Via Appia Antica non è fatta di « principali monumenti » ma di tutti i suoi monumenti, di tutti i suoi prati e di tutti i suoi alberi. Sappiamo che « parco pubblico » vuol dire racchiudere i « principali monumenti », come animali esotici, in giardini archeologico-zoologici, con panchine di travertino, scalette, fontane e siepi di bosso: mentre tutto quello che resta escluso viene regalato ai costruttori di villini signorili.

Pensiamo sempre a cosa è stato ridotto il Mausoleo di Augusto: è stato ridotto a rudere insignificante, tetro e inutile, in mezzo a una piazza senza forma, tra edifici abominevoli su tre lati e la farsa dell'Ara Pacis sul quarto: ma non si è rinunciato al giardinetto, al praticello, ai cipressi e alle scalacce « monumentali » e sbracate. Era un monumento vivo e magnifico, oggi è un mucchio di pietrame: il Mausoleo di Augusto è il campione più perfetto del gusto dei nostri funzionari, combinato con quello di archeologi e romanisti. La Tomba di Cecilia Metella, tutta la Via Appia Antica, non devono seguirne la sorte.

La Via Appia deve tornare ad essere soltanto un itinerario artistico, panoramico e sentimentale: occorre a tutti i costi rendere impossibile la vita a coloro che oggi vi abitano o che ancora vi vogliono andare ad abitare. Per restituire all'Appia il suo carattere paesistico e monumentale, silenzioso e solenne, occorre scacciare da essa la ridicola arcadia dei ricchi frivoli e sciocchi che oggi la infesta.

PER RENDERE impossibile la vita agli odierni abitatori dell'Appia, scopo primo della commissione ministeriale, si impongono le misure seguenti:

1) Rimozione dell'asfalto da dopo Cecilia Metella in poi: sia conservato o meno l'antico selciato, l'Appia deve tornare ad essere quel che era vent'anni fa, prima che Mussolini la trasformasse in una preliminare « lezione di romanità » per quanti, scesi dall'aeroplano a Ciampino, si recavano ad ossequiarlo nella sala del Mappamondo. Il transito delle macchine di turisti e visitatori verrà automaticamente diminuito con grande generale vantaggio: sobbalzando e a passo d'uomo, andrà sull'Appia solo chi avrà più amore per le antiche rovine che per le balestre della propria automobile.

2) Divieto agli attuali abitatori dell'Appia Antica di accedere alle proprie case dall'Appia Antica, obbligandoli a passare invece dalla Via Ardeatina e dalla Via Appia Pignatelli. L'Appia Antica non è un corridoio d'accesso a proprietà private: e del resto è un tale privilegio abitare oggi sull'Appia Antica che conterà assai poco, agli occhi del mondo, dovere entrare in casa dalla porta di servizio.

Per obbligare gli attuali abitatori dell'Appia Antica a passare dall'Ardeatina o dalla Pignatelli, occorre cancellare le nuove strade,

alcune già asfaltate, che ora partono dall'Appia Antica, sfondandola, e conducono alle nuove case: oggi ce n'è già una ventina tra Cecilia Metella e Tor Carbone. Al loro posto va ripristinato il prato: come col coltello si sfonda un ramo dritto e robusto per farne un bastone, così si devono eliminare le nuove strade che diramano dall'Appia Antica, per renderla di nuovo unica e sola regina della campagna a sud di Roma.

3) Rimozione dell'asfalto e abbeverazione delle strade traverse: terza misura da prendere per il decoro dell'Appia è la demolizione degli sconci nuovi muriccioli e pilastri che ora la fiancheggiano, quali delimitazioni delle nuove proprietà. Essi sono lunghi circa cinquecento metri e accompagnano la Via specialmente sulla sua sinistra, da dopo Cecilia Metella a oltre la via di Erodoto Attico: sopra i muriccioli corre una rete metallica, e in essi si aprono gli ingressi alle nuove case, tra due o tre o quattro pilastri, chiusi da cancelli di legno verniciati di verde.

Questi muri e pilastri sono l'indice del gusto dei nuovi proprietari, della scemenza dei loro architeti, del gusto, della scemenza e dell'incuria di coloro che, avendo tutta l'autorità per impedirli, li hanno invece permessi anzi, a quanto sembra, incoraggiati: prima che siano demoliti, vanno accuratamente fotografati, perchè domani serviranno come documento della pacchianeria e del vandalismo cui sono arrivati in questi anni gli abitanti dell'Appia.

Muri e pilastri sono fatti di pezzi antichi trafugati alla Via Appia Antica e alla Via Latina, frantumati e mescolati insieme con la calce. I materiali antichi sono la selce, il marmo, il travertino e la pietra albana, mescolati a tufo e mattoni moderni. Murati alla rinfusa nei nuovi muri e pilastri sono infiniti pezzi antichi, iscritti e scolpiti: frammenti di iscrizioni latine, frammenti di decorazioni architettoniche con ovoli, dentelli, palmette, festoni; frammenti di stipiti e cornici, colonne e capitelli; basi di statue funerarie con l'attacco dei piedi e frammenti di sarcofagi con figure (specialmente frequenti quelli angolari, con geni alati appoggiati alla face rovesciata: in un pilastro d'ingresso alla casa n. 223 c'è perfino Medea sul carro tirato dai draghi).

Gli abitatori dell'Appia hanno certamente creduto di rinnovare i fasti di principi e papi, che muravano sarcofagi nelle pareti dei loro palazzi o costruivano le loro chiese con polveri di statue greche: ma il risultato è diverso, come sono diverse le loro case-pollai da chiese e palazzi di un tempo. Questi muri e pilastri sembrano torrone pietrificato: tradiscono la caricatura dell'antico, un frammentismo da chincagliere, un surrealismo infantile, fusi e impastati con gusto di pasticceria: oggi i ricchi si entusiasmano dei frammenti antichi come una volta i selvaggi si entusiasmano dei pezzetti di specchio e dei vetri colorati. Talvolta sui nuovi muri e pilastri c'è un lampione in bronzo o ferro battuto, talvolta un santino in maiolica, una cassetta rossa per le lettere o una lattina per i fiori (ingresso alla Pia Casa S. Rosa); talvolta un tettuccio di legno coperto con tegole congiunge due pilastri: talvolta l'edera è stata romanticamente spinta a ricoprire quell'immonda incrostazione, e allora ci si sente veramente sollevare lo stomaco.

4) Questi muri devono sparire. I pezzi antichi siano affidati alla Soprintendenza alle Antichità di Roma I che vigila sui monumenti archeologici della Via: e poichè i suoi giovani funzionari considerano certamente indegno delle proprie capacità il rastrellamento e il ricupero dei frammenti dispersi della Via Appia Antica, il lavoro sia affidato a qualche ragazza della Scuola di Perfezionamento di archeologia: se, come è probabile, anche le « perfezionande » disprezzeranno quel degno e pietoso incarico, lo si affidi a qualche laureanda. Ogni anno decine di ragazze si laureano in archeologia all'università di Roma, sciupando tempo, giovinezza e denaro: esse sono sempre ansiosamente in cerca di qualche argomento, come pesci rossi in una boccia di vetro in attesa delle nutrienti polverine. Ecco dunque un bell'argomento per una di esse: « Ricupero, catalogo, studio e ricomposizione dei frammenti antichi della Via Appia, asportati dai nuovi proprietari e usati come materiale da costruzione per nuovi muri di cinta ».

Contemporaneamente, qualche laureanda in storia dell'arte medioevale e moderna, rinunciando ad occuparsi vanamente di Klee o di Scipione, farebbe opera utile scrivendo la sua tesi sul « Gusto estetico-archeologico dei diplomatici, delle suore e dei produttori cinematografici che abitano sulla Via Appia Antica »: la Soprintendenza ai Monumenti, che vigila sull'integrità ambientale dell'Appia, potrà suggerire alla fanciulla molte preziose illuminazioni critiche.

5) Al posto dei nuovi sconci mu-



Parigi. Una scuola d'arte femminile sulla Senna.

retti, la Decima Ripartizione del comune di Roma, che vigila sulla Via Appia Antica in quanto strada, ricostituirà le vecchie « macere », fatte di scaglie di selce senza uso di calce né all'interno né in vista, senza reti metalliche, senza pilastri: e sopra ad esse curerà che sorga la tipica vegetazione di spinni, rovi, more ed ortiche. Va da sé che il lavoro sarà eseguito da un paio di contadini appositamente incaricati, alla larga dai soliti sciocchi architettuzzi-ardatori di casecanili e ritrovi mondani.

6) Senza asfalto, senza strade di accesso e senza muriccioli, i nuovi proprietari dell'Appia si troveranno sconcertati: ma altre misure a loro danno si impongono. Entro le loro proprietà essi hanno illegittimamente compreso avanzati di monumenti che sorgono a quattro o cinque metri dalla Via: occorre ritogliere loro quelle zone con ruderi, occorre soprattutto ricostituire a prato i terreni che stanno davanti alle nuove case, dove invece i nuovi proprietari hanno piantato aie, mandorli e cipressi nani. I nuovi abitanti dell'Appia, già che ci sono voluti venire, devono adattarsi all'ambiente dell'Appia, che è brullo e squallido. Se infine ci tengono proprio a circondarsi con reti metalliche (si sa che di notte l'Appia è assai mal frequentata), che se le mettano a due o tre metri dalla facciata delle loro case, che nel frattempo sarà diventata la parte posteriore (vedi paragrafo 2).

Resta sottinteso che tutto quanto proponiamo ha carattere provvisorio o temporaneo, perchè una volta o l'altra la legge La Malfa sarà approvata, e quindi sarà fatta piazza pulita: tutto quanto è stato costruito sull'Appia Antica negli ultimi dieci anni verrà demolito, e l'infelice Via tornerà ad essere quello che è sempre stata.

ANTONIO CEDERNA



Parigi. Una scuola per indossatrici a Place Vendôme.

ARIA DI PARIGI

MESTIERE DA CANI

DI GIANCARLO MARMORI

AVEVO ritrovato, con l'andar degli anni, degli amici falliti. Parigi è la città degli inadatti sociali, dei promessi a una fine, dei fluttuanti. Ma vicini a sparire come lui non ne ho incontrati mai: « Borsa di studio, esaurita, posto alla CECA, sfumato, soldi da casa, tagliati, Ingeborg, partita, occhiali, spaccati, il mio romanzo, chiuso, crepato, finito... ». A ogni parola fendeva il buio in due. Aveva un gesto corto, orizzontale, come una rasoia. Per quanto il tremito glielo consentiva, ogni volta scandiva: « Finito ».

« Oh Lorenzino? », gli feci. Ma Lorenzino mi guardò. Devo pur dirlo, era mutato: « E questo da otto mesi, mi spiegò parandomi sul naso otto dita ingigantite, otol ». « Solo che qualche settimana fa davvo lezioni di latino a Giovanni, il figlio dei duchi De B... Ma andò tutto a scatafascio. Ricordo la prima volta che feci un salto al ginnasio per sentire come se la cavasse il mio allievo. Capii subito che sarebbe stato meglio dire alla professoressa ch'ero cugino del bambino: « Vengo a sentire come gli insegna il nuovo professore — quel porco — », aggiunsi, tanto per tenermi dalla parte della ragione. Non ebbi torto, perchè quella mi fece subito notare un sacco d'imperfezioni nei compiti di Giovanni: « Coi verbi *minari* e *gratulari*,

una notte ch'io ero andato a bussare alla sua porta e che facemmo una versione... »

« Allora, di tanto in tanto, gli facevo qualche tema. I duchi pensavano ch'io fossi portato all'immaginazione. Si trattava di sviluppare quella del bambino, senza snaturarla. Questo me lo precisarono. Basta, anche questo durò poco. Fu quando mi toccò un componimento che s'intitolava: « Il più bel giorno della vita ». Ora, pensavo, la prima comunione. Ma niente. Mi ero sbagliato. Per lui il più bel giorno della vita era stato una domenica passata sul Reno coi genitori. S'era divertito: « Ma che hai fatto quel giorno? », gli chiedevo.

« Sono stato in riva al fiume con papà e mamma ».

« Ma allora ti sei scocciato? ».

« No, rispondeva, è stato il più bel giorno della vita ».

Non ci fu verso. S'era intestardito. Che alberi ci fossero non lo seppa dire. Il tempo era mezzo e mezzo. Gli chiesi se fossero passate imbarcazioni sul fiume. A volte non si può mai sapere, qualche natante... Niente. Allora dettai. Giovanni prese quattro quella volta. Poi parlai col bambino. Mi disse, da uomo a uomo, cosa fece quel giorno.

« Infine mi affidarono il compito di accompagnare ogni giorno Giovanni al Bois de Boulogne. Là c'è uno spiazzo dove i ragazzi, dopo la scuola, giocano a foot-ball. Ci andavamo alle due e se ne tornava sul far della sera. Mi portavo dei libri. A volte arbitravo la partita. Entravo in campo con il fondo dei calzoni rimboccato, i ciuffi al vento. M'avevano anche comprato il fischietto, quello stesso che poi mi toccò ingollare la sera della pallonata. Proprio il calcio di rigore mi beccai. Giovanni aveva voluto tirarlo nell'angolo, voleva che fosse imparabile. Fece palo, proprio quello a cui m'ero appoggiato. Stavo ficando il « Teeteto ». Gli occhiali andarono smarriti. Quella sera lo coprii di botte ».

Lorenzino era eccitato. Raccontava agitando le braccia. A volte saltellava. Non so per quanto tempo avrebbe continuato se, in quel momento, un cagnolino tutto nervi, nero, nero non fosse venuto verso di lui sgambettando lungo il muro di un giardino: « Questo è Fifi », mi disse allora prendendolo in braccio. Fifi era un cane mosca. Mi guardò e sorrisse a gengive scoperte. Sembrava una vipera. Compresi. Stavo per congedarmi quando si avvicinò una signora. Spandeva profumo e aveva belle dita ingioiellate: « Lo tenga sul braccio — disse a Lorenzino porgendogli un piccolo cappotto di lana blu a bottoni d'oro — e glielo indossi quando rinfresca ».

« Sì signora ».

« Un signore, a bordo di una Buick, stava accendendo il motore. Lo sportello si aprì e la duchessa s'imbarcò: « E mi raccomando il particolare della zampettina — disse ancora. — Quel giorno voglio fargli trovare la zuppa con una candelina al mio Fifi ».

« Sì signora ».

« E stia attento a quei cagnacci — gridò ancora mentre già l'auto voltava in rue Raffet — che se trova il mio bambino lo fa in due ».

« Sì signora ».

Si era in ottobre. Vidi accendersi i lampioni, poi le finestre sulle case e i lumi tra il fogliame delle ville, e gli appartamenti a pianterreno dei portinai, quelli che davano sul marciapiede. Le persiane erano aperte e all'interno si vedevano le cucine. Ai davanzali stavano

i mariti delle portinaie. Se ne stavano così a pancia in aria, con le bretelle allentate, a stuzzicarsi i denti o a fumare la pipa. Erano in molti a passeggiare con il cane a due passi che annusava in rue du Dr. Blanche, nel XVI. C'erano dei fox-terriers, ciao-ciao, spinoni, pointers, lupi alsaziani. Rari i volpini. Era l'ora d'affluenza. Era un ambiente più che altro di serve, di ragazzi sui quattordici anni, autisti e bottegai. Non mancavano tuttavia delle signore, in vestaglia. Stavano un po' in disparte. Anche loro aspettavano. Ma sotto i lampioni, a gruppi com'erano, appoggiati lungo i muri e con la sigaretta in bocca, sembravano tutti tante « chandelles », come le chiamano qui.

GIANCARLO MARMORI

ATLANTE

Specialità di Lausanne

DAL *Petit Larousse*, capitolo: Lausanne: « città svizzera, cantone di Vaud, presso il lago Léman, 78.000 abitanti, chiamati Lausannois. Cioccolato, confetteria, birrerie, mobili, lenzuoli. Trattato di pace fra gli Alleati e la Turchia nel luglio 1923 ».

L'almanacco

« ALMANACCO DELL'AMORE E DEL CUORE » s'intitola un libretto di centotrentadue pagine, in vendita a Parigi, che spiega in 150 lezioni la difficile arte della conquista amorosa. Dalla lezione prima, che tratta dei « metodi per fare risaltare il proprio valore »: sii ambizioso, ma senza esagerazione; fa' capire che comprendi perfettamente i « segreti biologici » tra moglie e marito. Dalla lezione seconda, che tratta « della maniera di comportarsi nei casi difficili »: se il tuo pretendente ha i piedi grandi, non dire che è naturale che gli uomini abbiano i piedi grandi, ma esclama con l'accento della verità: come sono passati di moda gli uomini coi piedi piccoli; se lui fuma una pipa maledorante, digli che la pipa dà all'uomo un'aria virile; non lo elogiare nè lo ammirare direttamente, altrimenti comincerà a credere che lo stai adulando, ma adula e ammira i tipi come lui. Dalla lezione terza, sui parenti del pretendente: quando vai in casa loro, sii una combinazione di angelo, di ragazza sottomessa, moglie tollerante, vergine modesta e saggia. E infine, per dopo il matrimonio (lezione quarta): fagli credere che è un grande amante e il più sapiente dei mariti, anche se non lo è.

Differenza

DIFFERENZA tra un pazzo e un nevropatico: se chiedi a un pazzo quanto facciano due più due, risponderà cinque; se lo chiedi a un nevropatico, risponderà: fanno quattro, ed è questo che mi rende folle.

Il censore censurato

PER COMMEMORARE il secondo centenario della morte di Thomas Bowdler, il « Bowdler Dining Club » aveva stabilito che una ragazza molto pudica, capace di arrossire bene e rapidamente, dovesse deporre una corona sulla tomba del maestro. Bowdler è il censore di Shakespeare, l'uomo che espurgò tutte le opere del drammaturgo delle espressioni crude: dal suo nome venne l'espressione inglese « bowdlerize », che significa appunto abolire dal discorso le espressioni non perfettamente corrette. La cerimonia non si è potuta compiere. Non si è trovata la ragazza pudica.

Non pellegrinare

IL MEDICO giapponese Tori ha pubblicato, sull'espansion di Kinsey, una relazione sul comportamento sessuale delle donne del suo Paese: il 75% delle ragazze, egli ha concluso, perdono l'innocenza durante i pellegrinaggi religiosi.

Statistica

IL NOVANTASEI per cento degli innamorati si baciano piegando la testa a destra, il tre per cento a sinistra, e l'uno per cento non hanno preferenze: dal settimanale *Week-end Mail*.

Stile giornalistico

COME REGALO di Pasqua, il giornale cattolico francese *La Croix* offre ai lettori l'Esodo dall'Egitto del popolo ebreo sotto forma di moderno reportage. « Naturalmente, precisa il giornale, pur avendo adottato lo stile giornalistico, è stato rispettato il carattere sacro dei documenti che ci tramandano l'avvenimento ». Ed ecco qualche titolo, a caso: sono riuscito a intervistare Mosè; Dio mi è apparso in mezzo alle fiamme; violenta battaglia nel Mar Rosso; l'atmosfera di questo esodo in massa; giro d'orizzonte internazionale.

Un titolo

UN TITOLO, da *Franco-Tireur*: « Pasqua, non è una giornata di corse ». (Nella rubrica automobilistica).

Gratitudine concreta

« DICHIARO di rispondere di tutti i debiti contratti da mia moglie Virginia, per il presente e per il futuro, e di essere più che felice di provvedere alle necessità di una donna che ha messo al mondo cinque ragazze adorabili e che, con la sua sovrabbondanza di amore e di attenzioni, ha fatto dei nostri otto anni di matrimonio gli otto anni migliori della mia vita. In occasione del nostro ottavo anniversario di matrimonio, voglio esprimere pubblicamente la mia gratitudine ». (Dalle lettere dei lettori, nell'*Oakland Tribune*).

Il piacere unico al mondo

« GUSTATE il piacere, unico al mondo, di coricarvi nel letto di un grand'uomo »: questo è uno degli slogan più diffusi in America presso le agenzie di turismo che organizzano viaggi all'estero. Per un viaggio in Inghilterra, di lusso, è previsto il piacere, unico al mondo, di dormire nei letti di Cromwell di Nelson, di Wellington e di Disraeli.